

Renato Curcio

**La cultura
come meccanismo di produzione,
circolazione e fissazione
dell'informazione extragenetica**



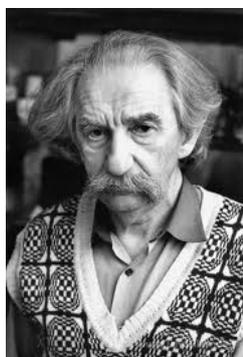
editrice petite plaisance



RENATO CURCIO,

La cultura come meccanismo di produzione, circolazione e fissazione dell'informazione extragenetica

[pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*, Periodico di documentazione storica, culturale e sociale – Anno VII NN° 20/22 – Luglio 1981/Febrero 1982 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 25.



Jurij M. Lotman.



Michail Bachtin.

ISBN 88-7588-050-6

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Periodico di documentazione culturale e politica – Anno VII – Numero triplo: 20/22 – Luglio 1981/Febbraio 1982 – COMITATO DI REDAZIONE: Giancarlo Paciello, Carmine Fiorillo – REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – ABBONAMENTI: Annuo L. 15000; estero L. 50000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.p.p. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*, Via degli Accolti 19, Roma – PROPRIETA' EDITORIALE: *Cooperativa Editoriale "Controcorrente"* s.p.a., Via degli Accolti 19, 00148 Roma – AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo – STAMPA: Multigrafica Brunetti, Stampa Offset, Via San Giovanni in Laterano 158, Roma – DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione Stampa, Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale "Controcorrente", nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra – Questo numero della rivista è stato chiuso in tipografia il 15 febbraio 1982.

La rivista CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE è associata all' U. S. P. I.



RENATO CURCIO

LA CULTURA
COME MECCANISMO
DI PRODUZIONE,
CIRCOLAZIONE
E FISSAZIONE
DELL'INFORMAZIONE
EXTRAGENETICA

1. La lotta per l'informazione

Il lavoro mediante cui ogni collettivo umano produce e soddisfa i propri bisogni e riproduce se stesso, si caratterizza, a differenza dell'attività animale, per il fatto di essere finalizzato a scopi preventivamente noti e mediato-programmato da un complesso di strumenti sociali, linguistici e tecnici di trasformazione.

Il movimento espansivo della materia sociale è, pertanto, necessariamente connesso ad un processo sociale di accumulazione di informazione extragenetica. Con ciò intendendo tutta quella informazione non riferita all'uomo come "creatura biologica" e cioè non trasmessa con il patrimonio genetico-cromosomico.

Ogni collettivo umano, in altri termini, per poter svolgere le sue attività produttive senza dover ogni giorno ricominciare da zero, deve produrre un gran numero di informazioni diverse e quindi fissarle, per non disperderle, in una memoria collettiva.

L'accumulazione d'informazioni è un processo essenziale e costitutivo della produzione e riproduzione sociale e, di conseguenza, anche all'esistenza stessa dell'umanità.

"L'informazione non è un connotato facoltativo, ma una delle condizioni essenziali per l'esistenza dell'umanità. La lotta per la sopravvivenza, biologica e sociale, è una lotta per l'informazione".¹

Definiremo **cultura** il processo sociale generale di questa accumulazione, e cioè *"l'insieme dell'informazione non ereditaria e dei mezzi per la sua realizzazione e conservazione".²*

Questa stringata definizione non deve far pensare alla cultura come ad una specie di magazzino polveroso dove vengono accatastate le informazioni, come a qualcosa di passivo e di inerte. Essa allude, infatti, ad un meccanismo "duttile e complesso" che conserva l'informazione elaborando continuamente a tale scopo i procedimenti più vantaggiosi e compatti, ne riceve di nuova, codifica e decodifica i messaggi, li traduce da un sistema in un altro.³

Dicendo che la cultura è il movimento dell'informazione ed il processo di memoria dei collettivi umani – dell'intera umanità, come di formazioni sociali determinate, di classi o di gruppi specifici –, ci riferiamo dunque alla facoltà di determinati sistemi di conservare e accumulare informazione; ai processi sociali materiali mediante i quali questa facoltà si attua in forme specifiche e storicamente determinate.

Cercheremo, nei paragrafi seguenti, di delineare alcuni tratti generali del meccanismo della cultura così come opera nella formazione sociale capitalistica odierna. E lo faremo con la precisa intenzione di servircene per l'elaborazione di una strategia consapevole di distruzione dei rapporti sociali operanti in questa formazione e di costruzione di un potere sociale su cui fondare la transizione rivoluzionaria al comunismo.

2. La formazione semiotico-ideologica

Il processo sociale di produzione, scambio e conservazione della informazione extragenetica è un processo semiotico e socio-ideologico. Semiotico, perché si avvale di segni: è produzione, scambio e conservazione di segni e di sistemi di segni. Socio-ideologico, perché ogni informazione è un micro-testo che cristallizza la dialettica vivente del rapporto sociale che lo ha prodotto come sua necessità; è, in altri termini, una traduzione sociale, accentuata ideologicamente, di un referente oggettivo in un testo culturale.

Carattere sociale e carattere ideologico, di classe, dei segni, nella formazione sociale capitalistica sono indissociabili. Per questo l'informazione che è segno, testo, linguaggio, ha sempre un carattere di classe. Per questo, al concetto di cultura, d'ora in avanti preferiremo quello di **formazione semiotico-ideologica**.

2. 1. Nelle sue grandi linee il processo culturale globale di ogni data formazione sociale può essere immaginato come un sistema di sistemi di segni, di lingue, e delle loro concrete manifestazioni come testi. Un sistema dinamico, formatosi storicamente ed in continua espansione tanto nella filogenesi che nell'ontogenesi.

"Lo sviluppo dei sistemi segnici dell'uomo, nell'ontogenesi e nella filogenesi, si attua (tramite un aumento dei diversi livelli nell'ambito dello stesso sistema e di un aumento del numero dei livelli nei vari sistemi) da un ipotetico sistema di segni indifferenziato, che alcune centinaia di migliaia di anni fa poteva servire l'antenato uomo come l'unico sistema semiotico modellizzante e che non si era ancora decomposto nei diversi livelli; da questo si è diramata gradualmente una rete abbastanza complessa, ed in via di complicarsi sempre più, di differenti sistemi segnici dei vari livelli, ognuno dei quali forma a sua volta una gerarchia di livelli. I vari sistemi dello stesso livello ed i sistemi dei vari livelli sono complementari fra loro e provvedono alla modellizzazione del mondo con l'aiuto di un intero complesso di sistemi semiotici".⁴

All'origine di questo movimento, sta, come abbiamo già detto, un fascio di contraddizioni entro cui gioca un ruolo determinante quella tra forze produttive e rapporti sociali di produzione; contraddizione il cui divenire incessante, contraddittorio ed espansivo, è allo stesso tempo fonte e risultato dello "sviluppo a valanga" di sempre nuovi sistemi segnici e della complessità interna di ciascuno di essi.

Il dinamismo delle componenti semiotiche della cultura, il cambiare, tuttavia, oltre che ad essere connesso con le leggi profonde del mutamento delle formazioni sociali, sarebbe anche,

secondo Lotman, una condizione abituale dell'esistenza umana, una sua proprietà interna ed inalienabile, che contraddice la tendenza a conservarsi inalterati, entro un contesto in trasformazione perenne, propria di tutti gli altri esseri organici. Egli dice:

“La questione se il dinamismo, in quanto esigenza costante di autorinnovamento, costituisca una proprietà interna della cultura o non sia piuttosto il risultato dell'azione perturbante esercitata dalle condizioni materiali dell'esistenza dell'uomo sul sistema delle sue rappresentazioni ideali, non può essere risolta unilateralmente: comunque sia, è indubbio che su tale dinamismo agiscono fattori tanto del primo che del secondo ordine”.⁵

Soluzione pilatesca, insomma, quella di Lotman, che appiattisce la dialettica dei fattori e cioè delle contraddizioni, in una generica esigenza di non considerare il problema unilateralmente.

Certamente l'unilateralismo porta dritti dritti al determinismo proprio del materialismo meccanicistico, oppure all'idealismo. Ma anche l'indeterminazione di quale sia alla fin fine la contraddizione principale lascia aperte molte porte all'idealismo.

Perciò, se è vero che ciascun sistema semiotico gode di una certa *“relativa autonomia”*, di un proprio specifico dinamismo come sua proprietà interna, essendo sempre uno strumento vivente di un particolare rapporto sociale, è ancor più vero che questo dinamismo è, in ultima istanza, surdeterminato⁶ dalla contraddizione principale che caratterizza il sistema di cui è parte, e ancor più precisamente dall'aspetto principale di questa contraddizione.

Il movimento espansivo della formazione semiotico-ideologica, “a valanga”, non va naturalmente inteso come un processo evolutivo, unilineare, omogeneo, che diviene senza rotture, interruzioni, lacerazioni. I motivi di contraddizione sono molti e molteplici i processi che lo definiscono. Qui non è il caso di darne un accurato resoconto, mentre ci sembra senz'altro opportuno determinarne almeno due per l'importanza che assumono nella crisi sociale della formazione capitalistica.

Il primo è relativo al fatto che l'aumento di complessità della cultura dominante si accompagna ad un processo simultaneo di irrigidimento, ossificazione, sclerotizzazione causato dalla necessità di perfezionare la sua organizzazione interna depurandola da tutto ciò che gli appare superfluo.

Vogliamo dire che la tendenza al plurilinguismo, e cioè a differenziare i linguaggi semiotici, porta con sé l'esigenza contrapposta di *“creare centri di massima organizzazione”* che svolgano la funzione di *“modello dell'organizzazione della cultura in quanto tale”*.

Così, quanto più si incrementa la varietà dei linguaggi, tanto più si manifesta la necessità di metatesti che sintetizzino rigidamente istruzioni, insegnamenti, regolamenti, per ciascun sistema semiotico, come per l'intera cultura; che rappresentino, cioè, *“un mito sistematizzato creato dalla cultura di se stessa”* per dare unità ai suoi diversi sottosistemi e livelli.

“Il meccanismo essenziale che dà unità ai diversi livelli e sottoinsiemi della cultura è il modello che essa elabora su se stessa, il mito di sé della cultura, affiorante ad un determinato stadio. Esso si manifesta nella creazione di autodescrizioni (metatesti) che regolano attivamente la costruzione della cultura come un tutto”.⁷

Va da sé che questo mito-automodello corrisponde alla coscienza ideologica della classe dominante e al suo interesse strategico di riproduzione dei rapporti sociali operanti.

Il secondo riguarda l'**ambivalenza interna** della formazione semiotico-ideologica capitalistica, il suo carattere fortemente polarizzato fra le classi, che non consente ai suoi meccanismi unitari di rafforzarsi adeguatamente e perciò favorisce dinamiche disgregative.

L'emergere di **modellizzazioni antagonistiche**, generate dalla pratica sociale del proletariato metropolitano, e, dunque, l'affermarsi di un'ideologia non ufficiale rivoluzionaria sufficientemente consolidata in tutti i campi della vita sociale, hanno come inesorabile conseguenza lo sviluppo di contraddizioni dilaceranti all'interno di ciascun sistema semiotico oltre che tra i diversi sottosistemi. Prende così corpo e si afferma, nel divenire della crisi sociale, una **tendenza alla proliferazione selvaggia dei linguaggi**, alla schizofrenia della cultura, vale a dire un

processo di disintegrazione, frammentazione, implosione della formazione semiotico-ideologica in un pulviscolo di "unità culturali" in lotta tra loro; uno sfaldamento che travolge, insieme al mito unitario della cultura dominante, anche la sua identità.

Espansione e irrigidimento, ambivalenza divaricantesi e schizofrenia, sono movimenti oggettivi rispetto ai quali l'iniziativa rivoluzionaria non può restare indifferente. Trasgredire il mito sistematizzato, creato dalla cultura dominante su se stessa, per frantumare la sua unità è solo un aspetto del problema. L'altro è l'elaborazione di nuovi linguaggi, nuove modellizzazioni e progettazioni sociali, che traducano ed attualizzino le possibilità latenti già maturate in tutti gli ambiti della formazione capitalistica ma soffocate dai rapporti sociali dominanti e represses dall'ideologia istituzionale. Occorre, cioè, che il proletariato metropolitano assuma con decisione la direzione del processo di trasformazione rivoluzionaria di tutti gli attuali rapporti sociali al fine di portare l'intero collettivo umano ad imporre il suo potere sociale, e cioè il suo controllo cosciente, su tutti i movimenti espansivi della materia sociale.

3. Modellizzazione e controllo dei comportamenti

Dicevamo che ciascun sistema semiotico-ideologico, pur essendo un insieme a sé stante e dunque relativamente autosufficiente, è correlato funzionalmente a tutti gli altri secondo certe combinazioni di regole e divieti. Ed inoltre che, nel quadro di questa connessione unitaria, esso provvede ad una specifica modellizzazione del mondo. Cerchiamo perciò di capire cosa s'intende per modellizzazione e quali sono le funzioni di questo aspetto dell'attività sociale.

La modellizzazione è senz'altro la funzione basilare di qualsivoglia sistema semiotico. Ogni sistema semiotico, infatti, in quanto tale, è uno strumento sociale che consente all'attività umana di produrre modelli del mondo o di suoi frammenti, e di prodursi in quanto attività specificatamente umana.

Senza addentrarci nell'intricata selva delle sottili distinzioni tra i concetti di "segno", "modello", "segno-modello", ecc., ci limitiamo ad affermare la nostra convinzione: **ogni sistema modellizzante rispecchia attivamente, rifrange, una realtà oggettiva ad esso esterna ed è di questa segno ideologico.**

Ogni sistema, pertanto, racchiude in sé una triplice determinazione, essendo nello stesso tempo strumento di conoscenza, mezzo di comunicazione sociale, dispositivo per il controllo del comportamento.

Tra i sistemi semiotici modellizzanti, la lingua naturale costituisce quello primario, sul quale, in ultima analisi, si appoggiano tutti gli altri. Che, per questo, vengono considerati "secondari". I sistemi modellizzanti secondari, a loro volta, possono essere distinti in **sistemi sovra-linguistici**, come nel caso della letteratura, del diritto, della morale, della religione, delle scienze; e **sistemi paralleli**, non verbali, quali la musica, la pittura, eccetera.

Naturalmente, questi sistemi, entro la formazione semiotico-ideologica, operano in correlazione tra di loro e principalmente in co-relazione col sistema della lingua naturale. Solo all'interno di tali nessi, pertanto, essi potranno essere adeguatamente compresi.

In quanto **strumenti di conoscenza** i sistemi di modellizzazione secondaria sono un riflesso, ad un determinato grado di generalizzazione, tradotto in un particolare linguaggio, da una specifica collettività ad un dato stadio del suo sviluppo, di un particolare processo oggettivo.

In quanto **programmi di comportamento**, essi si definiscono come strumento di controllo e di direzione dei comportamenti di ciascun individuo di una data collettività secondo le progettazioni di quella classe che detiene il controllo della loro produzione e circolazione.

Della tesi vigotskyana secondo cui il controllo del comportamento umano è un processo mediato dall'interiorizzazione di segni e di sistemi di segni, abbiamo già detto in un capitolo precedente.

Qui può essere interessante osservare, con Ivanov, che non solo “*il comportamento dell'uomo (nei limiti in cui non è predeterminato dai programmi trasmessi con l'aiuto dei codici genetici) è determinato dai programmi introdotti in lui dalla collettività*”, ma che, questo “inserimento”, soprattutto quando avviene in giovanissima età, si radica normalmente così profondamente da costituire la base di comportamenti per così dire “automatici” e cioè inconsci. Comportamenti che appaiono a chi li pratica “naturali”, ma che sono invece l'esecuzione di un programma teso a dirigere secondo precise direttrici ideologiche di classe il suo comportamento.

“*L'inserimento nell'uomo di un programma che poi, automaticamente (inconsciamente), ne determina il comportamento per l'intera durata della vita, può essere osservato prendendo come esempio non solo l'assimilazione della lingua materna e del linguaggio interiore, ma anche di altri sistemi segnici interiori (compresa la simbologia dell'inconscio studiata da Freud)*”.⁸

Condizione della coscienza in tutte le sue stratificazioni, comprese quelle più profonde, “automatiche” ed inconscie, è dunque il linguaggio.

Beninteso, il linguaggio determinato di una precisa comunità sociale e cioè i modelli istituzionalizzati del comportamento linguistico di quella comunità. Infatti, nella formazione sociale capitalistica, codici funzioni e canali della comunicazione linguistica “normale” sono rigidamente controllati dalla classe dominante che, per così dire, ne detiene la “proprietà privata”.⁹

“*Dato il controllo che la classe dominante esercita sui codici, sui canali di comunicazione e sulle modalità di decodificazione e interpretazione del messaggio, il soggetto parlante segue linguaggi prefabbricati, logotecniche; si trova nelle condizioni di essere parlato dalle sue stesse parole, di essere portavoce di una totalizzazione della realtà che egli non ha compiuto, di cui non comprende il fine e la funzione*”.¹⁰

La formazione della coscienza spontanea, si vuol dire, se ha come condizione il linguaggio, non può sfuggire al condizionamento dell'ideologia. Sicché, affermando il carattere segnico di tutte le zone della coscienza, se ne afferma anche, necessariamente, il carattere ideologico.

Questa ipotesi non è nuova, essendo stata avanzata nel 1927 da Volosinov, che, polemizzando con le pretese freudiane di ancorare biologicamente l'inconscio, osservava come all'origine dei conflitti della coscienza individuale ci fosse in definitiva lo scontro tra ideologie ufficiali e ideologie non ufficiali in lotta nella formazione sociale.

Qui, tuttavia, è possibile fare un passo ulteriore distinguendo tra: a) programmi ideologici ufficiali di comportamento appresi, registrati nella memoria e divenuti automatici, che costituiscono il livello più profondo della coscienza; b) formazioni inconscie che si consolidano nel corso della vita; c) strategie coscienti che si costituiscono nel divenire della pratica sociale della transizione rivoluzionaria al comunismo.

4. La coscienza spontanea

Nelle formazioni sociali capitalistiche, la coscienza spontanea di ciascun individuo è una **formazione semiotica** che, nel processo della sua costituzione, è interamente sottomessa all'influenza delle ideologie dominanti.

La necessità di sopravvivere in un campo sociale determinato impone al neonato le prime regole di questa sopravvivenza, e queste regole si conficcano in lui per modellare la sua coscienza in forme isomorfe a questo campo. Appropriandosi il campo sociale, nella lotta per la vita, egli lo ricostruisce dentro di sé e si costruisce come una sua determinazione specifica.

La coscienza individuale, l'attività di pensiero, è un processo tutto interno al meccanismo vivo della formazione semiotico-ideologica, vale a dire della coscienza collettiva, del socio-intelletto, di una determinata formazione sociale. Interno e ad esso isomorfo.

“*La sfera globale della cultura è la condizione necessaria per l'esistenza del pensiero. Strappato da tutti i contesti l'uomo sarebbe privo di pensiero. L'attività intellettuale è infatti pos-*

sibile solo se esiste un rapporto reciproco fra la coscienza individuale e i diversi contenuti semiotico-culturali".¹¹

Il principio dell'isomorfismo regola, a tutti i livelli della formazione semiotico-ideologica, i rapporti tra le parti e il tutto. Dice ancora Lotman che *"ogni parte per essere parte deve essere un insieme a sé stante, ma ogni insieme, pur avendo una struttura interna immanente ed essendo pienamente autosufficiente, deve essere una parte".¹²*

Sociointelletto ed intelletto individuale, cultura come testo e ogni singolo testo della cultura, parola come microtesto elementare e cultura come testo, stanno tutti in un rapporto di isomorfismo. La parte, in altri termini, ripete *"però ad un livello più basso nella sua struttura, i tratti della cultura come tale e viceversa"*.

4. 1. Il processo di apprendimento-interiorizzazione delle norme di comportamento quotidiano inizia con la grande catastrofe dell'espulsione dal grembo materno. I primi programmi vengono per così dire succhiati "naturalmente", "spontaneamente", col latte materno. Già questa prima interazione porta infatti con sé regole e divieti, e perciò prescrive al neonato i termini di conformità o di difformità degli intrecci considerati significativi dalla collettività. Il bambino, in altre parole, si trova a dover agire immediatamente in un campo sociale normato e normativo che lo induce a **lavorare** per appropriarsi degli strumenti e degli schemi logici necessari alla sua vita, e dunque ad organizzare il suo comportamento in forme adatte e compatibili.

Col meccanismo del gioco – che deve essere considerato con Vygotskij *"la linea conduttrice dello sviluppo del bambino in età prescolare"* – egli perfezionerà la conquista della presa di coscienza della realtà sociale e naturale circostante. E' mediante l'**attività ludica**, e attraverso salti progressivi, che il bambino si impadronisce dei rapporti sociali fondamentali.

"Nell'attività ludica, il bambino risolve la contraddizione permanente che esiste tra il proprio bisogno di prendere coscienza del mondo e gli oggetti che lo circondano da un lato, e la mancanza di strumenti necessari a compiere questa operazione di appropriazione oggettuale dall'altro".¹³

Il gioco è la risposta illusoria e fantastica al bisogno "non immediatamente realizzabile", di prendere coscienza del mondo circostante. Ma questa risposta che *"racchiude già in se stessa l'assunzione di regole comportamentali [...] non avviene spontaneamente ma sotto la direzione e con l'aiuto degli adulti".¹⁴*

Il bambino, dunque, indotto nella situazione di gioco ad imitare in qualche modo la situazione reale, organizza il gioco secondo regole codificate desunte dalla situazione reale a cui fa riferimento. Ad esempio, giocando con le bambole, la bambina immagina di essere "madre" e di instaurare un rapporto con sua "figlia" rappresentata dalla bambola; così facendo, nell'azione del gioco, si appropria di questo rapporto sociale, assimila cioè la forma di relazione propria della famiglia borghese. Ed è appunto il sistema di regole e di divieti che questa forma generale di relazione comporta che, nel corso del gioco, la bambina interiorizza come programma di comportamento specifico per questo specifico rapporto sociale. Così il sistema di relazioni che con l'andar del tempo apparirà come "naturale", altro non è che la fissazione profonda, inconscia, di una forma di relazione storica e determinata: quella della borghesia!

Ciò vale, naturalmente, anche per tutti gli altri rapporti sociali.

4. 2. Si può dire, in generale, che affermandosi il dominio reale del capitale in tutti i rapporti sociali, anche l'alienazione della coscienza sociale ed individuale tende a farsi generale.

"L'alienazione economica generata dallo sviluppo della proprietà privata, porta all'alienazione, alla disintegrazione anche della coscienza degli uomini. Quest'ultima si esprime nell'inadeguatezza del senso che assumono per l'uomo la sua attività ed il suo prodotto, e il loro significato oggettivo".¹⁵

Uomo-merce è anche una forma della coscienza, anzi la sua forma inconscia per eccellenza, la sua forma automatica.

Programmare la coscienza dell'uomo-merce è il lavoro fondamentale della formazione semiotico-ideologica borghese.

L'uomo merce è un uomo incarcerato tra sbarre di segni ideologici della borghesia: è un uomo che inizia ad essere programmato fin dal suo primo ed infelicissimo vagito. Facendosi riproduttore di merce, e cioè di se stesso come merce, ogni proletario realizza inconsapevolmente un programma che in lui è stato introdotto.

La sua "normalità" è così il dramma sociale dell'esecuzione automatica, inconscia, della programmazione fabbricata per lui dal capitale.

L'uomo-merce è merce senza coscienza "per sé". E' coscienza del capitale che opera per il suo tramite nella sua piena incoscienza.

Questo livello della coscienza ha, dunque, un "carattere di feticcio". In esso si riflette l'apparenza della realtà, vale a dire il "*carattere feticistico del mondo*" che "*sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci*".¹⁶

I rapporti sociali che in essa si interiorizzano, si configurano infatti "*non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come rapporti di cose fra persone e rapporti sociali tra cose*".¹⁷

Dominio reale del capitale nella metropoli imperialista vuol dire anche questo: assoggettamento della coscienza individuale dei proletari ai programmi di comportamento della borghesia per ciascun rapporto sociale. Vuol dire frantumazione della coscienza spontanea in una molteplicità di linguaggi che spezzano l'identità degli individui e le stesse possibilità della loro comunicazione interiore.

"In quanto appartiene al linguaggio, il soggetto non è uno ma molti, traversato com'è da dialoghi che lo precedono, da parole che lo nominano, da discorsi che lo includono e da risposte che, pur nascendo da lui, talora lo sorprendono (come nei sogni o nei lapsus), e di cui non è interamente responsabile. In quanto il linguaggio gli appartiene, sia pure parzialmente e provvisoriamente, il soggetto vive il problema della propria identità nella prospettiva di una scelta incessante e modificabile".¹⁸

Del resto, ciò non è altro che il risvolto, a livello individuale, di quella che Marx ha chiamato "comunità illusoria", sicché anche la "coscienza illusoria di sé", come la comunità illusoria, è in primo luogo una catena, una catena da spezzare! Una catena che si può spezzare solo ponendo le proprie pratiche sociali in rapporto antagonistico assoluto con l'intera società borghese.

Perché: "*questa disintegrazione della coscienza si annienta soltanto insieme con l'annientamento di quei rapporti sociali di produzione che l'avevano generata con il passaggio dalla società di classe al comunismo*".¹⁹

5. Le formazioni inconscie

Le formazioni inconscie non ufficiali si sedimentano nel corso delle complesse vicende che espongono ciascun individuo al rapporto con ideologie non ufficiali materializzate da specifici comportamenti sociali trasgressivi di quei codici illusoriamente ritenuti "naturali".

Naturalmente, ciò non avviene per magica influenza dei contenuti ideologici dei comportamenti trasgressivi di riferimento, ma perché essi vengono direttamente praticati, in flagrante violazione della propria coscienza spontanea, in seguito alle "spinte" generate dall'oggettiva collocazione entro la formazione economico-sociale.

Nel corso dell'attività umana, ideologia ufficiale e ideologie non ufficiali entrano in un conflitto accanito che si risolve, fino a che la prima riesce a mantenere il suo predominio, con la censura e la rimozione delle sollecitazioni trasgressive ed illegali. Ciò avviene tanto a livello della formazione semiotico-ideologica complessiva, che in ciascuna "parte" del suo

campo. L'ideologia dominante esercita, per così dire, una censura rispetto alle rappresentazioni sociali che aspirano a diventare testi della memoria e cioè ad attestarsi legittimamente ai posti di comando della coscienza spontanea.

A quei messaggi la cui conformità al mito-modello unitario è discutibile, o che palesemente lo contraddicono, vengono tesi agguati. Essi vengono così catturati e rimossi. Rimozione non significa eliminazione dalla coscienza, ma piuttosto incarceramento. E' un meccanismo autodifensivo della coscienza spontanea, mediante cui le modellizzazioni trasgressive dei codici dominanti nelle programmazioni "automatiche" del comportamento, vengono per così dire neutralizzate. Ma non annientate.

Queste modellizzazioni, che hanno una consistenza semiotica, non cessano di comunicare, di "parlare", per il fatto di essere state incarcerate in una segreta sentina della coscienza; esse al contrario continuano la loro lotta nell'incessante dialogo interiore che si è innescato con la loro rimozione.

Questa zona della coscienza è qualcosa di simile ad una galera, qualcosa che incarcera e segrega, che costringe in stato di isolamento sociale e priva della "parola per gli altri" tutte le motivazioni trasgressive che sono incessantemente generate dall'attraversamento attivo della società. E' qualcosa di simile, nel suo funzionamento, ai meccanismi di rimozione dell'antagonismo di classe che operano nella formazione sociale capitalistica, in cui d'altra parte trova la sua genesi.

Per questo noi diciamo che l'inconscio esiste come realtà materiale, più precisamente semiotica, nella società e nella memoria collettiva, prima ancora che nella coscienza individuale.

E' il luogo dove l'interdetto dall'ideologia dominante viene segregato, privato di parola, posto nell'impossibilità di comunicare.

E' il rapporto antagonistico tra il codice ufficiale e ciò che socialmente lo nega.

E' un rapporto sociale tra tutto ciò che è segregato, non può comunicare, e ciò che istituzionalmente glielo impedisce.

Sono il carcere, il manicomio, l'ospizio per "vecchi rottami", il brefotrofo, la Garaventa ... — in quanto testi —, e cioè quei significanti e quegli spazi semantici della paura, quegli orribili fantasmi, che l'ideologia dominante deve allo stesso tempo esporre in bella mostra e rendere misteriosi affinché possano scatenare i meccanismi sociali della paura e produrre autocensura.

L'ingiunzione di regole di comportamento proprie dell'ideologia ufficiale si accompagna sempre a precisi divieti e questi ultimi sono corroborati dalle pratiche di punizione.

L'ideologia istituzionale mentre impone, interdice, intima e vieta nello stesso tempo suscita paura della trasgressione e si dota di istituzioni infami atte a reprimerla. Paura di punizioni e sevizie per i più piccini nelle infinite forme che la famiglia borghese ha saputo inventare per consentire uno sfogo alle sue contraddizioni. Paura di finire in case correzionali per gli adolescenti. Paura del manicomio e della galera per gli adulti. Paura per tutti dell'isolamento sociale nelle sue mille e mille forme e sfumature.

"Nel momento del sorgere dello Stato e di gruppi sociali antagonisti, la dominante sociale si spostò: l'uomo cominciò a definirsi un 'animale politico', e la paura divenne il meccanismo psicologico fondamentale della cultura".²⁰

L'intimazione è sempre accompagnata dall'ammonimento: non fare questo o quello, altrimenti finisci al di là del muro.

Al di là del muro !

Al di là del muro c'è la segregazione. Al di qua c'è l'ingiunzione di un codice di comportamento che devi imparare a praticare.

Ogni ipotesi di comportamento è posta di fronte ad un aut aut.

Autocensurarsi e rimanere al di qua del muro, oppure trasgredire e venire sbattuti al di là.

Per paura vengono accettate limitazioni ai comportamenti anche quando si è sospinti da condizioni sociali oggettive che premono verso comportamenti trasgressivi. C'è sempre la prigione o il manicomio fuori/dentro ciascuno di noi che incombe sulle nostre decisioni.

Per questo, molto spesso, la paura soffoca il futuro.

Per paura si segregano entro la nostra coscienza le motivazioni alla trasgressione dei codici di comportamento dominanti, incessantemente generate dalla posizione oggettiva entro i rapporti sociali antagonisti.

Così il censurato ed il rimosso, vale a dire l'inconscio della società, si trasferisce per via semiotica dentro l'individuo e diventa inconscio individuale !

6. Le strategie consapevoli

Nel corso della sua attività nel mondo oggettivo, mediata dalla comunicazione con altri uomini, ogni singolo individuo assimila rappresentazioni e concetti elaborati dalle classi dominanti e si forma così una coscienza spontanea.

Se, tuttavia, ci riferiamo al proletariato metropolitano, poiché la sua attività produttiva e sociale si svolge all'interno di rapporti sociali capitalistici in una posizione subordinata, l'interiorizzazione delle forme illusorie dell'ideologia borghese, e cioè la programmazione dei suoi comportamenti tentata dalla classe dominante, non potrà mai avere un carattere stabile e definitivo.

Nella formazione sociale capitalistica, posizione di classe e forme della coscienza vivono una irresolvibile contraddizione. Che, se per un verso, genera dei processi di rimozione delle motivazioni trasgressive e dunque il sedimentarsi di formazioni inconscie, per un altro, ancor più importante, è alla base della possibilità stessa della rivoluzione proletaria intesa come pratica sociale di una chiara e consapevole strategia di liberazione dal lavoro capitalistico, autonomamente fabbricata.

Nulla sarebbe più errato che concepire il controllo e il condizionamento della coscienza proletaria come un processo senza scampo.

Il "comando cibernetico", il "monstrum informatico", non sono affatto — come pretenderebbero alcuni²¹ — una specie di "dio in terra" che manipola la coscienza dei proletari a suo piacere. La manipolazione borghese della coscienza dei proletari, infatti, è sì reale, ma soprattutto è instabile e mai definitiva, dal momento che è contraddetta, giorno dopo giorno, da un altro ineliminabile e fondamentale fattore di formazione di quella coscienza: la pratica sociale entro contraddizioni materiali storicamente determinate e divaricantesi. Ed è proprio a partire da questa pratica sociale, che si fa sempre più antagonista entro i rapporti sociali di produzione dominanti, che il proletariato mondiale ha costruito e continua a sviluppare, nel corso della sua lunga, diversificata e contraddittoria esperienza, la più potente delle ideologie non ufficiali: il materialismo storico-dialettico.

6. 1. Sul concetto di ideologia non ufficiale occorrono, a questo punto, alcune precisazioni. Intanto non tutte le ideologie non ufficiali hanno lo stesso contenuto antagonista; non tutte sono rivolte al futuro.

Tra esse, alcune sono più che altro "voci" di folle che si agitano disordinatamente, balbettamenti di soggetti realmente esistenti negli interstizi della formazione sociale, ma in posizione ripiegata, marginale, disgregata, subalterna.

Altre si configurano come frammenti ideologici già in via di cristallizzazione, ma che, tuttavia, non hanno ancora forme compiute: abbozzi di motivazioni trasgressive che spontaneamente si generano nella società capitalistica contro l'ideologia istituzionalizzata, ma che non riescono a svilupparsi più di tanto.

Non sono poche, inoltre, le forme ideologiche non ufficiali che si orientano al passato, quanto non addirittura al trapassato. Basta pensare all'indiscussa fortuna che nei poli metropolitani riscuotono maghi, cartomanti, astrologhi, tarocari, cabalisti, oppure al proliferare di guru e di sette come gli harekrishna, i seguaci di Rayneesch, i bambini di dio e via beatamente delirando. Fortuna che non deve stupire, perché è segno dell'espropriazione crescente, delle

grandi masse proletarie, dalla conoscenza.

Quanto più la scienza, come *“prodotto intellettuale generale dell'evoluzione sociale”*, s'incorpora nel capitale, tanto più essa si erge contro il lavoro come potenza estranea e ad esso ostile. Ed è in questa immensa depressione culturale cui vengono schiavizzate le masse, che miti, superstizioni e religioni trovano nuova linfa vitale.

Dicendo che un'ideologia non è ufficiale, dunque, non si intende affatto che essa è per questo anche rivoluzionaria, o che in qualche modo lo può diventare. E neppure che essa è necessariamente antagonista.

Rivoluzionaria è per noi solo la teoria scientifica del proletariato, il materialismo storico dialettico: quella teoria, cioè, che consente e promuove un processo incessante di *“presa di coscienza”* delle stesse leggi di formazione della coscienza.

“La presa di coscienza dei modelli e dei programmi semiotici che agiscono inconsciamente è condizione indispensabile per muovere verso il controllo cosciente del comportamento dell'individuo e della collettività”.²²

Questa osservazione, che si richiama esplicitamente ad Ivanov, è molto importante perché, mentre stabilisce il **primato della vita cosciente sull'inconscio** – rovesciando così in maniera decisiva le impostazioni freudiane e lacaniane – non dimentica che la conquista di un tale primato è frutto di una prassi sociale, di una lotta ideologica di classe, per scrollarsi via le incrostazioni della *“vecchia merda”* accumulata in lunghi anni di traffici con l'ideologia borghese.

L'affermazione di *“programmazioni nuove e più umane”* è il risultato di una pratica sociale trasgressiva e comunicata!

Osserva ancora Rossi-Landi che il concetto stesso di liberazione, così come formulato da Engels e da Mao, è immediatamente connesso a quello di progettazione rivoluzionaria della società e di pratica consapevole dei programmi.

Liberté è, secondo le parole di Engels, *“dominio di noi stessi e della natura esterna fondato sulla coscienza delle necessità naturali”*.

Solo una classe rivoluzionaria può far propria e sviluppare un'indicazione strategica di tale portata ed è per questo che la progettazione rivoluzionaria di nuovi e unitari programmi di comportamento può avvenire solo nel corso di un processo collettivo di trasgressione dei programmi ideologici affermati dalla classe al potere e di distruzione del potere di questa classe.

Il controllo cosciente del comportamento dell'individuo e della collettività è una **possibilità tutta da conquistare** ed il grado di questa conquista è segno del grado di evoluzione della coscienza sociale di ogni data formazione sociale.

Coscienza sociale significa, per noi, consapevolezza, *“dominio”*, dei complessi meccanismi, delle leggi e dei processi di interiorizzazione delle ideologie ufficiali e non ufficiali. Significa capacità di progettazione consapevole del futuro. Significa pratica sociale orientata strategicamente dagli interessi materiali, dai bisogni evoluti e dalle aspirazioni del **NOI** proletario che emerge e si forma nelle guerriglia metropolitana contro la società del capitale.

La coscienza sociale nasce e si consolida nel corso della rivoluzione sociale contro tutte le manifestazioni del dominio reale del capitale. E' coscienza del **NOI** in formazione che programma l'agire dell'uomo sociale in formazione. E' coscienza storica e storicamente determinata che può generarsi solamente ad uno stadio molto avanzato dello sviluppo della materia sociale: nello stadio del dominio reale del capitale.

Né i padroni di schiavi, né gli schiavi potevano aspirare ad una effettiva coscienza sociale. Non lo potevano i greci od i romani, non lo poteva Spartaco. Stessa cosa si può dire per l'aristocrazia feudale e per le rivolte contadine che hanno costellato il divenire del modo di produzione feudale.

E' solo con l'instaurarsi del dominio reale del capitale entro le formazioni sociali capitalistiche che si creano, insieme alle **forme illusorie della coscienza sociale**, anche le possibilità materiali, le condizioni di possibilità, del loro rivoluzionamento.

Qui prende avvio un'altra tappa dello sviluppo della materia sociale caratterizzata dal fatto che il rispecchiamento nella forma della sua coscienza si estende a tutti i fenomeni del mondo che circonda l'uomo, all'attività che gli è propria ed a lui stesso.

Prende avvio l'edificazione consapevole e collettiva di quello che Marx ha chiamato **potere sociale**.

7. Verso un sapere sociale generale della produzione dei rapporti sociali

Il sapere è la coscienza di classe e la consapevolezza degli scopi. E pertanto si coniuga immediatamente col potere. Il potere finalizzato ed animato dalla definizione consapevole degli scopi, riunifica e ridetermina tutte le pratiche sociali.²³

Qui sta il fondamento della **rivoluzione sociale, culturale e totale** che si svolge nella metropoli imperialista.

Ma occorre una ulteriore precisazione sul concetto di "cultura".

Cultura è un meccanismo tutto interno al processo della produzione sociale di rapporti sociali. Più precisamente è il meccanismo della riproduzione dei rapporti sociali capitalistici.

Riproduzione dei rapporti sociali dominanti vuol dire anche impedimento del manifestarsi delle loro latenze, blocco del processo di traduzione di queste latenze in informazione ideologica capace di programmare comportamenti rivoluzionari.

Nel modo di produzione capitalistico la produzione di sapere, che sempre più si configura come furto ed espropriazione di sapere alle classi dominate, sta a fondamento del potere borghese.

E' coscienza e condizione del dominio di questa classe. E' senso ideologico della borghesia contro il proletariato. E' controrivoluzione globale!

Nel processo rivoluzionario la produzione di sapere proletario si sgancia dalla necessità di esercitare potere, dominio, sfruttamento, oppressione sugli altri uomini, per diventare progettazione collettiva e cosciente del futuro, e tecnologia intellettuale della distruzione violenta del potere politico borghese.

Il processo di liberazione dalle catene che vincolano le pratiche proletarie alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici coincide con il processo di costruzione di un **NOI** reale, sociale, nel corso della guerra.

E' un processo di distruzione/costruzione.

Ma un processo collettivo di tal portata deve costruire nel suo divenire una adeguata tecnologia intellettuale della sua prassi. Il sapere proletario non è meccanica espressione dell'esperienza, ma un codice che organizza l'esperienza, e, nello stesso tempo, riflessione collettiva sull'esperienza.

Il sapere proletario, infatti, è sempre prassi. Con ciò intendendo una precisa strumentazione intellettuale dell'agire.

E' un trasformarsi trasformando la società secondo precise finalità.

Non è un semplice agire senza scopo, né un conoscere distaccato e contemplativo.

E' sapere di una classe contro un'altra. E' imposizione di potere di una classe contro un'altra. E' esercizio della dittatura proletaria secondo i rapporti di forza tra le classi che si sono venuti costruendo nella guerra. In definitiva, il sapere proletario, è sapere sociale e non semplicemente "sapere politico", perché la prassi rivoluzionaria non si lascia confinare entro i recinti delle tecnologie di dominio di una classe su un'altra. Essa ha certamente un carattere politico, ma si tratta di una dimensione residua imposta dalla necessità storica di liquidare definitivamente la borghesia.

Sapere come **potere politico** su altri, oppure, sapere come **potere sociale** degli uomini sulla cosiddetta "natura" e sulla loro propria natura ?

Questa è l'alternativa epocale che il proletariato metropolitano si trova a dover risolvere nel corso della guerra di classe. Alternativa epocale che sta alla base dei contenuti sociali della

guerriglia metropolitana e che, pertanto, fa di quest'ultima una **guerriglia epocale**.

Il salto dalla preistoria delle società classiste al comunismo, e cioè alla storia, è una rivoluzione totale e non semplicemente un mutamento delle forme politiche del dominio dell'uomo sull'uomo, com'è stato fino ad oggi. E' un susseguirsi di rotture qualitative che durerà un'intera epoca storica. Dunque, non più "guerra di lunga durata" ma guerriglia epocale.

Dice Marx: "*Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società, in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione rovescia il vecchio potere, in questo senso è politica*".²⁴

Se questo è vero per "ogni rivoluzione", occorre tuttavia stabilire la dominanza di un aspetto sull'altro nel succedersi storico delle rivoluzioni.

Per quel che riguarda la rivoluzione proletaria, è senz'altro l'aspetto sociale che domina su quello politico, perché essa è chiamata a dissolvere non solo la "vecchia società", ma l'intera preistoria della società.

Questo in definitiva è il concetto di rivoluzione epocale, come passaggio dalla "*società illusoria del capitale*" alla "*comunità reale*" degli uomini sociali.

Proprio per questo il proletariato metropolitano per assolvere i suoi compiti storici deve farsi portatore di un sapere socialmente più avanzato, del "possibile" imprigionato negli attuali rapporti di produzione, e, dunque, orientare la costruzione della sua identità e del suo potere su una audace e creativa progettazione del futuro.

Deve imparare a guardare il presente con gli occhi del futuro !

Ciò significa che rivoluzionamento dei rapporti sociali di produzione e rimodellamento delle forze produttive devono cominciare a vivere già da oggi come guerra contro il sapere incorporato nel capitale e contro le sue funzioni e le sue personificazioni.

Se questa è la condizione oggettiva della **transizione epocale al comunismo** si capisce allora perché il proletariato metropolitano deve fondare la sua rivoluzione su un **sapere sociale generale della produzione dei rapporti sociali**, che sia globalmente antagonistico al sapere del capitale.

Il processo di liberazione dal lavoro capitalistico va impostato entro questo quadro di riferimento.

Liberazione dal lavoro capitalistico vuol dire infatti, nel suo significato più pieno e profondo, **produzione di ricchezza e di festa**.

Festa come forma primaria della cultura umana, come concezione del mondo, come manifestazione ideologica di scopi sociali superiori dell'esistenza umana.

La festa come "riposo dalla fatica del lavoro", come ricambio organico della forza-lavoro, è il risultato squallido di una scissione che trova nel modo di produzione capitalistico la sua massima divaricazione. Qui la festa ha un carattere puramente negativo. Il sollievo di una pausa temporanea dal ritmo bestiale della catena di montaggio è forse uno scopo sociale superiore ?

Instaurando il suo dominio reale, il capitale riduce la festa a pausa e ingaggia, oltretutto, una lotta furibonda per eliminare le pause. —

La pausa non è festa, ma surrogato della festa, suo spregevole sembiante. La pausa nel tempo di lavoro è tempo forzato al consumo della merce: merce-illusione !

E' attraverso il consumo della merce che si rafforza l'interiorizzazione dei messaggi dell'ideologia dominante. Perché anche la merce è messaggio, messaggio non verbale, come del resto il messaggio è merce.²⁵

Rivoluzione culturale nella metropoli è costruzione della festa come concezione del mondo orientata al futuro.

Non è semplicemente "*lavorare meno, lavorare tutti*", una dilatazione del tempo di pausa.

E' diversa qualità del tempo. Tempo disponibile per il pieno, armonioso, onnilaterale sviluppo dell'uomo sociale. Tempo sottratto alla tirannia del plusvalore e alla sua perversa razionalità e riconvertito alla produzione cooperativa della comunità reale, di un NOI, il cui lavoro e il cui divenire si manifestano entro la concezione rivoluzionaria della festa.

Ricchezza, ma non nel vile significato borghese, sia pur ribaltato, di possesso di merci, comando sul lavoro altrui e godimento privato di una classe, perché, come dice Marx: “*Che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc., degli individui, creata nello scambio universale? Che cos'è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura?*”

Che cos'è se non la estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la sua totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?

*Nell'economia politica borghese – e nella fase storica di produzione cui essa corrisponde – questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale e l'eliminazione di tutti gli scopi determinati, unilaterali, come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno”.*²⁶

8. La cultura come memoria collettiva

Il passaggio epocale alla lingua scritta consentì un salto di qualità decisivo per l'ulteriore espansione della materia sociale, rese cioè possibile registrare la memoria. Fino ad allora la trasmissione delle conoscenze era rimasta affidata alla disponibilità limitata della memoria individuale, la qual cosa, com'è facile immaginare, comportava un gran numero di inconvenienti.

La scrittura, superando questo ostacolo oggettivo, consentì ai collettivi umani in espansione di elaborare una loro **memoria sociale**, e di fissare in essa un numero tendenzialmente infinito di testi. Con la scrittura, infatti, i collettivi umani hanno cominciato a dotarsi di una **memoria storica esterna** capace di accumulare i testi ritenuti socialmente rilevanti, ed, insieme, di limitare la dispersione d'informazione connaturata al processo della sua trasmissione orale.

La comparsa della stampa all'inizio del XV secolo segnò un ulteriore progresso del processo di esteriorizzazione della memoria individuale. Tra il 1400 ed il 1500 vennero pubblicati circa venti milioni di libri. Nel secolo successivo questa produzione raggiunse i duecento milioni!

I fermenti intellettuali che prepararono la Rivoluzione francese diedero una accelerazione decisiva a questa linea di evoluzione della materia sociale. Emblematica di questo stadio è la *Grande Encyclopedie* (1751) di Diderot e D'Alambert, primo e grandioso sforzo di rendere, allo stesso tempo, memoria sociale e sistema universale, l'insieme delle conoscenze umane.

Un balzo ulteriore si ebbe poi a cavallo tra il XIX ed il XX secolo quando il **grande cervello stampato della collettività** si attrezzò con un nuovo sistema funzionale: la documentazione per schede. Questo sistema consentì rapidi ripescamenti di sedimentazioni successive di informazioni, selezionati per autore, materia, e via dicendo.

Quella attuale è l'epoca delle schede perforate, delle memorie audio-visive, delle banche di dati e degli integratori elettronici. Si tratta di “*macchine per raccogliere ricordi che funzionano come una memoria di capacità indefinita, in grado, al di là dei mezzi della memoria cerebrale umana, di mettere ogni ricordo in correlazione con tutti gli altri*”,²⁷ e di fare ciò in tempi elettronici. Ma è anche l'epoca della videomatica, dei magnetoscopi e dei videoscopi che generano, di contro alla rigida centralizzazione e gerarchizzazione delle reti imperialiste della memoria telematica ad accesso controllato, possibilità nuove per **memorie decentrate**, e, secondo alcuni, “soversive”, rispetto al monolitismo ideologico delle programmazioni audio-visive dello Stato. Ma di ciò parleremo più avanti.

8. 1. Naturalmente, anche la produzione della memoria sociale è un lavoro che, come ogni altra attività umana, si svolge nel quadro di ben determinati rapporti sociali.

*“Tradurre un certo settore della realtà in una delle lingue della cultura, trasformarlo in testo, cioè in una informazione codificata in un certo modo, introdurre questa informazione nella memoria collettiva: ecco la sfera dell’attività culturale quotidiana. Solo ciò che è stato tradotto in un sistema di segni può diventare patrimonio della memoria. La storia intellettuale dell’umanità si può considerare come una lotta per la memoria”.*²⁸

L’appropriazione sociale della realtà, la sua codificazione in informazione-testi-linguaggi, la sua ritenzione negli appositi apparati del sociointelletto, come i dispositivi della reminiscenza, della decodificazione e dell’oblio, hanno un carattere semiotico e, dunque, come abbiamo già visto, ideologicamente accentuato secondo precisi interessi di classe.

Non stupisce affatto che in tutte le formazioni sociali finora succedutesi le classi dominanti abbiano sempre combattuto accanitamente per conservare il monopolio della produzione, della circolazione e dei meccanismi di funzionamento della memoria collettiva.

Questa costruzione del passato è così sintetizzata da Jaques Le Goff: *“Il potere sulla memoria ha dato origine ad aspre lotte sociali e politiche e a continui sforzi da parte dello Stato per accaparrare la memoria collettiva. Così la produzione dei documenti che devono fornire lo stock e la base della memoria collettiva è il risultato di scelte e di manipolazioni destinate ad imporre al futuro una visione orientata del passato. Il documento non è innocente, esso serve ad avvertire, esso deforma tanto quanto informa, impone un punto di vista durevole, è un documento/monumento”.*²⁹

Alla domanda “che cosa ricordare a breve come a lungo termine”, “come ricordarlo”, e “cosa relegare nell’oblio”, va da sé che ogni classe ha cercato di rispondere in un modo sostanzialmente diverso. Da ciò dipendeva, infatti, non solo la loro identità, ma anche la loro legittimità e la stessa possibilità di riprodurre sulla base dei rapporti sociali esistenti quelli futuri, o, viceversa, di rivoluzionarli.

E’ facile capire, dopo quanto detto, che non possiamo rappresentarci la memoria collettiva come una specie di bisaccia entro la quale vanno ad accatastarsi più o meno indiscriminatamente tutte le informazioni prodotte dalle diverse classi di ogni determinata formazione sociale. Essa appare piuttosto come un insieme di meccanismi essenziali operanti nella formazione semiotico-ideologica mediante i quali le informazioni prodotte vengono selezionate, censurate, dimenticate, reinterpretate, ed infine, ma solo infine, ricordate.

Ciò che viene fissato in ciascuna epoca storica è, dunque, il risultato di una selezione di testi compiuta sulla base del mito-modello unificante che la classe dominante ha costruito di e su se stessa; attuata con lo scopo di eternizzare se stessa.

*“Siamo convinti che la memoria non rappresenti una forma rigida di conservazione, quanto piuttosto un meccanismo di modellizzazione attiva e costante, anche se rivolta al passato”.*³⁰

Attiva, costante, rivolta al passato !

Questa, evidentemente, non può essere la memoria di una classe che concepisce il futuro come rottura col presente e coi rapporti sociali operanti. Ed è altrettanto chiaro che una classe orientata al futuro avrà una percezione degli eventi sociali, e attuerà una loro codificazione in testi ideologici secondo procedure nettamente in contrasto con quelle della classe dominante.

Ciò che per la prima è decisivo ricordare, per la seconda deve essere con ogni mezzo condannato all’oblio.

Ciò che la seconda cerca di far ricordare è puro segno ideologico, rifratto, deformato, falsificato, quando non addirittura sostituito, di ciò a cui si riferisce.

Vediamo più da vicino le tecniche di genocidio della memoria delle classi dominate messe in atto nella formazione capitalistica.

9. Il meccanismo della dimenticanza, ovvero la memoria assassinata !

Sul terreno sociale l'esistenza di un evento è inseparabile dal suo essere comunicato. Pertanto, la condanna del silenzio è un tentativo estremo di contenimento dei suoi possibili effetti.

Regolamentare rigidamente il flusso delle informazioni entro tutte le reti della comunicazione sociale, selezionare i testi che possono essere ricordati e quelli che devono essere dimenticati, produrre e mettere in circolazione testi disinformativi, inquinanti e sostitutivi, equivale a controllare il flusso della vita sociale.

I rapporti sociali che costituiscono l'essenziale della nostra esistenza e della nostra ricchezza, quando viene meno o si restringe la possibilità di comunicare, avvizziscono e perdono la capacità di riprodursi e di espandersi.

L'area della comunicazione sociale è l'area della vita sociale: come la sua espansione è misura di ricchezza, così il suo controllo coatto da parte di una classe è indice della più tremenda forma di pauperismo e di repressione dello sviluppo della coscienza sociale. L'ordine del silenzio afferma il dominio del capitale che, minacciato nella sua espansione e nella sua sopravvivenza, si abbatte con intenti devastanti sulla più importante conquista dell'umanità: la parola !

L'arma strategica del controllo sociale, brandita dalla borghesia imperialista in questa fase di crisi generale storica del suo modo di produzione, diventa sempre più l'informazione avvelenata, la simulazione, l'imposizione dell'oblio, la censura.

Assassinare la memoria di eventi che violano il suo spazio ideologico, sbugiardano il mito che essa ha costruito di se stessa, trasgrediscono le norme delle sue istituzioni: ecco il suo problema!

Niente di più errato, dunque, della tesi secondo cui la società capitalistica, essendo sempre più informatizzata, non conosce oblio. Essa non comprende la contraddizione sociale che opera entro la "memoria collettiva", e cioè la sua determinazione ideologica di classe; non comprende che anche nella "memoria esterna" operano gli stessi meccanismi della censura, della rimozione e dell'oblio. Anzi, che è qui, prima ancora che nella memoria di ciascun singolo individuo che essi si generano.

Il meccanismo della dimenticanza lavora nel senso della selezione di tutti i testi e della conseguente rimozione di tutti quelli che entrano in contraddizione antagonistica con l'ideologia ufficiale, e che, pertanto, costituiscono un pericolo mortale per essa.

*"La trasformazione in testo di una catena di fatti è accompagnata inevitabilmente dalla selezione, cioè dalla fissazione di certi elementi che vengono tradotti in elementi del testo, e dalla dimenticanza di altri, dichiarati inesistenti"*³¹

Lotman vuol dire che non tutti gli eventi vengono tradotti in testi poiché il meccanismo sociale di questo processo, mentre da un lato è teso a rinvigorire e riaffermare il mito-modello unitario che di se stessa ha elaborato la cultura dominante, dall'altro relega e segrega in uno sfondo estraneo tutto ciò che non può essere ricondotto ai suoi tratti distintivi, tutto ciò che non può essere assimilato, metabolizzato.

Ogni cultura dominante, in altri termini, afferma se stessa in opposizione a "tutti quei fenomeni della storia umana, dell'esperienza, o dell'attività, che giacciono al di fuori di essa" e che, ai suoi occhi, si configurano come "caos esterno", "non-organizzazione extraculturale", in breve non cultura.³²

Ai suoi occhi, naturalmente !

Perché: ciò che le appare come caos, è solo una diversa forma di organizzazione; ciò che essa svaluta, considerandolo non cultura, da un punto di vista ad essa esterno è, più precisamente, un' "altra cultura".

La contraddizione che nella formazione semiotico-ideologica capitalistica oppone "cultura dominante" e "cultura non ufficiale antagonistica" investe tutti i linguaggi, tutte le modellizzazioni, ed ha un carattere di classe.

Non sarà allora difficile comprendere che anche i meccanismi della censura e della dimenticanza operano in tutti i linguaggi, in tutte le modellizzazioni, ed hanno un carattere di classe. Vogliamo dire che i processi di oblio socialmente rilevanti non hanno come causa un semplice e progressivo affievolimento delle tracce. L'usura del tempo non c'entra proprio niente col fatto che una certa catena di eventi venga ad essere rimossa dalla memoria collettiva. Causa generatrice dei processi di dimenticanza e di oblio che si verificano nella formazione semiotico-ideologica sono sempre gli interessi della classe dominante strenuamente difesi dalle consorterie che monopolizzano i suoi apparati ideologici.

Molteplici sono, tuttavia, le forme che questo processo di estromissione dalle riserve della memoria collettiva assume: dalla "revoca di autorità", vale a dire dal declassamento di alcuni testi a "non testi", alla inibizione della reminescenza (formazione di un inconscio collettivo), fino alla vera e propria distruzione di memoria. Forme che non necessariamente si escludono, mentre necessariamente interagiscono nella simultaneità di un divenire multiterminato, disomogeneo e complesso.

Ci limiteremo ad osservare che il **declassamento** è conseguenza del sopravvenire di una qualche modificazione nelle valutazioni relative all'ordine gerarchico di ciò che deve restare fissato nelle memorie della formazione semiotico-ideologica, e, dunque, anche dei dispositivi codificanti. Evidentemente questo processo riflette una mutazione dei rapporti di forza generali tra le classi ed in particolare un accrescimento del grado di intensità del loro scontro.

L'**inibizione della reminescenza** è, invece, un processo mediante il quale la cultura dominante getta un velo semiotico sui crimini della classe dominante che violano l'immagine illusoria che essa ha costruito e propagandato di sé. Crimini che, tuttavia, essendo stati compiuti, restano vivi sotto questa griglia e dalle galere semiotiche in cui si trovano rinchiusi, continuano a ricercare interlocutori con cui poter comunicare. Segreti di Stato, religiosi, professionali, "omissis", testi codici lingue segrete, e via occultando, sono il mezzo mediante cui viene temporaneamente rimosso dalla coscienza sociale questo o quell'aspetto dell'esperienza storica, anche se ciò non riesce ad impedire la formazione di una coscienza sotterranea di questa rimozione.

Con la **distruzione di memoria**, infine, ha luogo una profonda e definitiva lacerazione del tessuto unitario di una data collettività.

Si produce cioè una *"scissione della cultura in quanto persona collettiva unitaria che possiede una continuità di autocoscienza e di accumulazione dell'esperienza"*.³³

La distruzione di testi è l'esito estremo dello scontro tra classi che si sviluppa entro una data formazione sociale e si registra prevalentemente nei regimi apertamente totalitari o dittatoriali, unitamente all'ingiunzione violenta di regole di comportamento che implicano il divieto, l'interdizione di idee o pratiche sociali.

Tutti i testi che non si piegano agli schemi rigidi dell'ideologia ufficiale della classe dominante assumono il rilievo di **antitesti** e sono — in quanto manifestazioni di una ideologia non ufficiale antagonista — condannati da questi regimi alla distruzione, al rogo, all'oblio.

"Una delle forme più acute della lotta sociale nella sfera della cultura è la richiesta di dimenticanza obbligatoria di determinati aspetti dell'esperienza storica".³⁴

Dal Sant'Uffizio, che fece ardere vivo in Campo de' Fiori Giordano Bruno, al nazismo e al fascismo che si dilettaavano bruciando nelle piazze i libri marxisti, al blackout sui testi prodotti dalla guerriglia praticato in tutti questi anni, fino alle controrivolte nelle carceri speciali dell'Asinara, di Trani o di Messina, dove la furia devastatrice si è abbattuta indiscriminatamente su tutte le possibili scritture ... gli esempi non mancano !

10. La censura attiva è una strategia di guerra

Nella metropoli imperialista, fatte salve circostanze determinate ed eccezionali, la censura non opera nel senso di togliere la parola in modo diretto e brutale. E' qualcosa di più e di

peggio di una rozza distruzione di antitestis, qualcosa di più sofisticato di un rogo. Infatti, è in primo luogo un **lavoro** e cioè la falsificazione dell'esperienza storica, la produzione di **ricordi sostitutivi**, di codificazioni fraudolente.

*“La censura è un'azione, non la negazione di un'azione. Non è un ‘non far sapere’, ma un ‘far sapere’ diverso dal ‘far sapere comune’; nonché una produzione di sapere”.*³⁵

Un “far sapere” diverso, insomma la falsificazione di un evento, la sua rimozione/sostituzione !

Si parla dell'evento trasgressore, ma per rappresentarlo e farlo esistere come elemento di legittimazione del potere. In tal modo esso è ad un tempo taciuto per ciò che concerne il contenuto del suo messaggio e parlato per giustificare la sua repressione.

Questa strategia di **censura attiva**, in luogo di “non far sapere”, sceglie di far sapere ciò che presumibilmente legittima il censore ed in definitiva funziona come affermazione del diritto-potere di chi la pratica.³⁶

Soprattutto, però, essa è una strategia di controllo sociale e di guerra.

La produzione di falsificazioni, di segni ideologici che, mentre dissimulano eventi sociali reali ne propongono una modellizzazione menzognera, è una determinazione fondamentale della controrivoluzione preventiva: la sua determinazione semiotica.

Si può senz'altro parlare di **controrivoluzione semiotica**, di guerra tra le classi che si svolge e si pratica sul terreno ancor troppo poco conosciuto dei linguaggi.

Certo, la guerra sociale non si riduce a questa sua determinazione, ma in questi luoghi si combattono aspre e fondamentali battaglie.³⁷

Possiamo forse sottovalutare l'indicazione di Mao Tse-tung secondo cui *“per rovesciare un potere politico è sempre necessario – tanto per le classi rivoluzionarie che per quelle controrivoluzionarie – prendere anzitutto il controllo della sovrastruttura, dell'ideologia, e preparare l'opinione pubblica”* ?

E' forse strano che entro rapporti sociali antagonisti e spinti ad una intensità estrema e ad una tumultuosa eccitazione dalla crisi della formazione sociale capitalistica, anche le reti della comunicazione sociale si trasformino in campi di battaglia?

Come posta in gioco, la memoria di una classe è invero decisiva !

Niente di strano, dunque, se nell'epoca della guerra sociale totale, tutti i linguaggi quotidiani divengono luoghi della dialettica costruzione/distruzione, rivoluzione/controrivoluzione; se nelle reti della comunicazione quotidiana si combatte una dura guerra semiotica per la memoria e per l'identità.

11. Liberiamo i piccoli diavoli

La borghesia imperialista fonda la sua aggressione su strategie di censura attiva, dissimulazione, per giungere attraverso l'intossicazione e il genocidio della memoria proletaria al controllo preventivo dei comportamenti potenzialmente antagonisti.

Memoria, infatti, è anche accumulazione consapevole di **programmi di comportamento**, sistema di divieti e prescrizioni fissati come regole, che opera automaticamente: insomma, un occulto ma tirannico potere.

E' insieme di codici che istruisce i membri della formazione sociale capitalistica in funzione della sua riproduzione o della sua trasformazione.

Poiché l'esperienza passata condiziona quella futura e dunque si configura come codice dell'attività riproduttrice dei rapporti sociali, si capisce perché il processo della sua traduzione in “memoria collettiva” assuma una così grande importanza per la classe dominante.

Naturalmente, essa tende a riprodurre solo quei comportamenti che, essendo orientati al passato, non entrano in contraddizione con i suoi interessi di conservazione dei rapporti sociali capitalistici. Per questo, essa osteggia *“ogni minimo cambiamento sostanziale che riguar-*

di *l'attualità delle regole da essa formulate*" e concepisce il futuro come un semplice prolungamento dell'adesso.

La memoria collettiva che la borghesia imperialista cerca di costruire è tragicamente priva di futuro: si svolge nel tempo, ma le programmazioni di comportamenti futuri che essa prevede sono inchiodate a ripetere all'infinito il presente, la sua qualità immutabile ed eternizzata.

Questa memoria è dunque, per il proletariato, una catena semiotica che vincola le sue pratiche alla riproduzione automatica di quei rapporti sociali che definiscono le condizioni del suo sfruttamento e della sua presente infelicità. E' la memoria del possibile per questo modo di produzione, non quella della trasgressione rivoluzionaria che avanza sulla parola d'ordine: "l'impossibile per questo sistema è il nostro possibile".

Il nostro possibile, anzitutto, è la liberazione dei piccoli diavoli.

Che vuol dire: liberare tutto ciò che è imprigionato nelle galere semiotiche della borghesia, spalancare tutte le porte della comunicazione sociale.

E vuol anche dire: conquistare una memoria autonoma e collettiva della trasgressione rivoluzionaria così come essa è stata fino a qui praticata dai mille e mille movimenti del proletariato metropolitano.

Se la controrivoluzione semiotica della borghesia imperialista si serve dell'inibizione della reminiscenza, della distruzione di memoria, della simulazione, per controllare la coscienza ed i comportamenti del proletariato metropolitano, quest'ultimo non può rinunciare a scatenare una lotta senza tregua contro il carattere feticcio ed alienato della sua memoria automatica e per elaborare consapevolmente una memoria sociale della sua identità rivoluzionaria.

Combattere contro la fabbrica borghese della memoria scritta ed audiovisiva, contro i rapporti sociali della sua produzione-circolazione, e per un' "altra memoria", è questione veramente decisiva.

L'esito della rivoluzione sociale nel cuore della metropoli dipende anche dalla sua soluzione.

Altra memoria, prima che trascrizione, è produzione di nuove possibilità e profondità di senso degli eventi. E' un **ricordare per trasformare**, non per conservare; ricordare per accelerare e massificare la transizione al comunismo.

In tal senso è produzione di testi che si realizza secondo tecniche e linguaggi per niente indifferenti alle stratificazioni interne del proletariato metropolitano e alle forme ideologiche della loro soggettività. Ciò spiega perché la memoria proletaria è necessariamente determinata da molteplici e contraddittorie accentuazioni: è memoria marxista-leninista, oppure operaista, od ancora anarchica e così via. E poi, all'interno di questi grandi filoni, come complesse trame su un ordito, si svolgono intrecci complicati di specifiche memorie più o meno organizzate, più o meno frammentarie.

Per farla breve, questa memoria non è "unica", "continua" e neppure "piatta", ma vive nella contraddizione e nella contraddizione si alimenta ed espande. Non è memoria-cimitero. Anzi, a differenza della memoria ufficiale della classe dominante che è sempre "memoria riproduttiva", pietrificazione monumentale del passato, essa non edifica ruderi a sua gloria e giustificazione. In ciò sta il suo carattere profondamente biofilo e decisamente creativo. Essendo, per così dire, "tirata dal futuro", questa altra memoria disprezza l'assenza di contraddizione come non soggiace passivamente alle metafisiche e unilaterali pretese di chi vuole confezionarla entro la rigida corazza di una qualche ortodossia esclusiva.

Sbaglia dunque chi, accecato dal furore polemico, demonizza la memoria marxista-leninista e guerrigliera degli eventi accusandola di cinica e consapevole espropriazione della "memoria proletaria" a fini di partito. Memoria di partito non è necessariamente un crimine di "lesa memoria proletaria", anche se "memoria di partito" è per definizione memoria di parte. Meglio, è "parte della memoria" che entra come una sua determinazione relativamente autonoma nel processo di formazione della memoria complessiva della classe.

Sbaglia chi esalta una generica "*memoria critica dell'antagonismo di classe proletaria*" e si illude che, "*partendo dalla realtà delle situazioni di classe oggi, dalle sue segmentazioni nel divenire processuale della nuova complessità sociale*" sia possibile "*un processo di ricostru-*

zione delle tappe storiche della sola 'memoria di classe' possibile, quella della sovversione, delle ribellioni, delle lotte".³⁸

Perché questo antagonismo allo stato nascente, non contaminato dagli orrori dell'ideologia, è una figura ideale inesistente sul terreno delle classi realmente in lotta e la sua idealizzazione è solo un mito borghese che ha come scopo l'offuscamento, la censura delle forme reali, ideologiche, contraddittorie e storicamente determinate della memoria di classe.

La (ri)costruzione della memoria del proletariato metropolitano non respinge affatto le molteplici "valenze della 'memoria politica' sovradeterminata delle sue 'avanguardie storiche'".³⁹ Questo superbo e supremo disprezzo per il difficile e controverso processo di (ri)costruzione dell'identità rivoluzionaria della classe è il marchio inconfondibile delle anime belle che, in nome di una sedicente purezza a-ideologica tagliano la testa — semioticamente, ben s'intende — a "stalinisti" e "operaisti" che popolano come un incubo i loro fantasmatici deliri.

Per questi feroci cherubini ripetiamo: la produzione proletaria e rivoluzionaria della memoria non teme la contraddizione, non tollera il silenzio, non accetta recinti, non fabbrica ananemi, scomuniche o eresie. Non teme la pluralità di linguaggi, né il loro proliferare sia pur contraddittorio, bensì la loro assenza, il loro schiacciamento.

Perché l'incapacità di generare una propria memoria e di fissarla semioticamente in una pluralità diversificata di linguaggi è segno evidente del gracile quanto incerto sviluppo della soggettività rivoluzionaria.

Occorre chiedersi: com'è possibile costruire un buon rapporto col futuro se si rinuncia alla memoria del proprio autentico e contraddittorio passato? Una classe non in grado di produrre consapevolmente la propria autonoma memoria non può che subire la catena borghese! Al contrario, produrre memoria di classe è ribellione, scontro ideologico, rottura. Significa costruire un rapporto col passato orientato alla transizione rivoluzionaria al comunismo.

Registrare in tutti i linguaggi possibili — scritti, sonori, audiovisivi — senza reticenze, in finimenti o censure, il divenire delle pratiche sociali antagonistiche, le loro interne contraddizioni, le falsificazioni e le repressioni molteplici di cui sono state oggetto, è un aspetto di questa produzione. Un altro è: liberare i segreti dalle casseforti dello Stato, irrompere nelle galere semiotiche della borghesia e fare evadere i testi prigionieri.

Ma, il problema fondamentale resta quello di coinvolgere le masse in questa attività produttiva di strategie consapevoli, memoria autonoma e comportamenti rivoluzionari.

Il sociointelletto del proletariato metropolitano, in tutte le sue determinazioni, non può che essere il meccanismo vivente massificato e diffuso che difende, diffonde e rinnova creativamente il patrimonio di linguaggi e strumenti di conoscenza accumulato dalla pratica sociale di questa classe emergente in anni ed anni di lotte.

Il suo consolidamento non può essere svilito alla ingenua rivendicazione di libero accesso alle memorie esclusive o alle banche dei dati monopolizzate dalla borghesia imperialista.⁴⁰

Lo abbiamo già detto: le informazioni non sono affatto "neutre", buone per tutte le classi. La loro accentuazione ideologica, insieme al fatto che la griglia della cultura dominante ha già operato all'origine una "esclusione", condannando all'oblio tutti quegli aspetti dell'esperienza storica e sociale che ai suoi occhi apparivano come non cultura, rende illusoria ogni ipotesi di "uso proletario" della informazione borghese.

Come la scienza incorporata nel capitale e le sue applicazioni tecnologiche nel processo lavorativo, anche le "informazioni" accumulate dalla borghesia vanno rimodellate nel corso del processo di rivoluzionamento dei rapporti sociali che sono stati all'origine della loro produzione.

L'esteriorizzazione della memoria collettiva nella formazione semiotico-ideologica borghese è esteriorizzazione di sapere che si realizza sotto il dominio ferreo del movimento del plusvalore.

Informazione, sapere, memoria della borghesia, cristallizzano la legge di questa produzione, incorporano gli schemi della sua razionalità. Di ciò, appunto, ci dobbiamo liberare perché la

produzione di informazioni, linguaggi, memoria, che ci consentano di rendere la comunicazione tra gli uomini e la natura, tra gli uomini e le macchine, tra le stesse macchine, e all'interno della comunità reale in costruzione, sempre più veloce e onnilaterale, non può che esser impostata su un **nuovo quadro di razionalità** che risponde ad un imperativo di classe qualitativamente diverso: **produrre tempo disponibile**.

Tempo disponibile, vale a dire *“tempo di ozio e tempo per attività elevate”*, tempo per il pieno, armonico e onnilaterale sviluppo dell'uomo sociale.

Un altro mito è quello relativo al potere liberatorio delle tecnologie avanzate. Semiconduttori e laser sono qui investiti di una potenzialità eversiva che offusca e ridicolizza i movimenti di classe.

“Molto presto ognuno potrà immagazzinare informazione dove vorrà, e disporre di un sovrappiù di capacità autonoma di elaborazione”.⁴¹

E allora, a che serve lottare ?

L'ideologia della neutralità delle forze produttive e dell'onnipotenza del sapere nella sua forma di capitale cerca qui un'ultima possibilità di successo. Tuttavia, non è affatto “ragionevole” trarre buoni auspici dal fatto che: *“la moltiplicazione delle macchine per il trattamento delle informazioni investe e investirà la circolazione delle conoscenze così come è avvenuto con lo sviluppo dei mezzi di circolazione delle persone prima (trasporti), e di quello dei suoni e delle immagini poi (media)”*.⁴²

Anzi, entro la formazione sociale capitalistica la speranza che in ciò risieda una possibilità automatica di liberazione è proprio irragionevole. Infatti, la merce-informazione, in quanto forza produttiva di plusvalore, mentre assume un ruolo sempre più rilevante nel processo di valorizzazione del capitale, tende a concentrarsi progressivamente nelle mani di ristretti monopoli multinazionali. Le tecnologie avanzate per il trattamento delle informazioni accrescono solo il dominio borghese e le sue capacità tecniche di controllo dei comportamenti sociali e del mercato.

Le informazioni che “ognuno potrà immagazzinare”, per loro tramite, sono quelle programmate per la circolazione regolata, intossicata e coatta, e solo quelle !

Non è da queste tecnologie che il proletariato metropolitano può aspettarsi la sua liberazione.

Non abbandonare mai la lotta di classe: questa è l'unica via per costruire e consolidare il potere rosso, che è potere di comunicare, dar voce a tutte le lotte del presente come del passato e alle loro ragioni.

E' amplificare ogni lotta al di fuori del suo ambito circoscritto e vanificare così tutti i tentativi di gheftizzazione.

E' immettere nei circuiti molecolari e nelle reti multimediali della comunicazione sociale i messaggi biofilii della rivoluzione.

E' distruzione dei codici linguistici del potere che costituiscono la rete essenziale del controllo sociale: controllo dell'apprendimento, del lavoro, dei linguaggi quotidiani, dell'eros, della capacità di sognare.

E' conquista di un rapporto di cooperazione rivoluzionaria che sappia investire tutti gli aspetti della vita delle masse, tutti i rapporti sociali borghesi: dal rapporto di produzione a quello tra uomini e donne, dal rapporto politico a quelli dell'arte.

E' lotta contro i “maestri negativi”, e cioè contro tutte le autorità ideologiche del capitalismo che si aggirano travestite nella classe.

E' sviluppo dell'attività combinatrice e creativa che, a partire dall'esperienza anteriore e dalla pratica sociale, teorica e militante, del presente, distilla in un confronto di massa instancabile gli scopi comuni, strategici e particolari, del processo rivoluzionario.

E' progettazione militante del futuro nel corso della distruzione consapevole del presente.

In breve, è insieme **rivoluzione sociale e culturale**, rivoluzione totale, nel cuore della metropoli imperialista!

AVVERTENZA DELL'AUTORE

L'utilizzo che noi facciamo degli studi semiotici della "Scuola di Tartu", e di Jurij Lotman in particolare, è per così dire "infedele". Nel contesto del discorso tentato, del resto, le possibilità di senso delle tesi sulla cultura di Lotman, dialogando con i nostri interessi, forzano taluni vincoli formalistici, per aprirsi ad interpretazioni dialettiche.

Le opere principali a cui si è fatto riferimento sono:

- *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, Pratiche Editrice, Parma, 1980; codice: T.
- *Testo e contesto*, Editori Laterza, Bari, 1980; codice: TeC.
- *Semiotica e cultura*, Riccardo Ricciardi ed., Napoli, 1975; codice: SC.
- *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano, 1975; codice: TC.
- *Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa*, in *Strumenti Critici*, NN. 42/43, Einaudi, ottobre 1980.

1. Lotman, TC, p. 28.
2. Lotman, TC, p. 28.
3. Lotman, TC, p. 28.
4. Ivanov, *Introduzione allo studio strutturale dei sistemi di segni*, in *I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico*, a cura di R. Faccani e U. Eco, Bompiani, Milano, 1969, pp. 53-54.
5. Lotman, SC, p. 86.
6. Con il concetto di *surdeterminazione* o di *determinazione molteplice* si intende che "l'intelligibilità di un elemento di una struttura è subordinata alla sua simultanea appartenenza a molte altre strutture". Per una discussione del problema, cfr. P. Sollers, *Sul materialismo*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 65.
7. Lotman, T, p. 70.
8. Ivanov, op. cit., p. 45. Nella stessa direzione vanno le osservazioni di Lotman in TeC, pp. 201 e sgg. Le norme di comportamento quotidiano — dice Lotman — come quelle del linguaggio quotidiano, appaiono ai membri di una determinata cultura come "naturali". In realtà, questi sistemi semiotici sono appresi (interiorizzati) ma il "quando—come—dove" ciò sia avvenuto sfugge ai loro portatori. In ogni collettività che abbia una cultura sviluppata, il comportamento degli uomini si organizza in base ad una opposizione fondamentale: a) il *comportamento abituale*, quotidiano, che gli stessi membri della collettività considerano "naturale", il solo possibile, normale; b) tutti i tipi di *comportamento solenne*, rituale, al di fuori della pratica quotidiana: quello statale, del culto, delle cerimonie, che hanno per gli stessi portatori di una determinata cultura un significato indipendente. Il primo tipo di comportamento, precisa Lotman, si apprende spontaneamente e senza rifletterci, il secondo coscientemente e con l'aiuto di insegnanti e il suo possesso appare di solito come una iniziazione.

9. Sul concetto di "proprietà privata" del linguaggio cfr.: Ferruccio Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano, 1968. Sul concetto derivato di "alienazione linguistica", cfr. ancora F. Rossi-Landi, *Semiotica e Ideologia*, Bompiani, Milano, 1973. L'analogia stabilita da Rossi-Landi, o come egli preferisce l'omologia tra capitale e linguaggio, ci sembra tuttavia una forzatura che peraltro non trova rispondenza nel pensiero di Marx. Osserva infatti quest'ultimo nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Vol. I, p. 91: "[...] Non meno falso è paragonare il denaro col linguaggio. Le idee non vengono trasformate in linguaggio quasi che il loro carattere individuale esistesse in modo assoluto e il loro carattere sociale esistesse accanto ad esse nel linguaggio, come i prezzi accanto alle merci. Le idee non esistono separate dal linguaggio. Offrono già più analogia quelle idee che per circolare e poter essere scambiate, debbono essere anzitutto tradotte dalla lingua materna in un'altra lingua straniera; ma allora l'analogia non sta nella lingua, ma piuttosto nella estraneità".

Sul concetto di *logotecniche* — linguaggi prefabbricati elaborati da "gruppi di decisione" e "usati" dalla massa parlante — si possono utilmente consultare di Roland Barthes: *Elementi di semiologia*, Einaudi; *Lezione*, Einaudi, 1981.

10. Augusto Ponzio, *Produzione linguistica e ideologia sociale*, De Donato, Bari, 1973, p. 197.
11. Lotman, TeC, p. 4.
12. Lotman, TeC, p. 3.
13. Il ruolo del gioco nello sviluppo psichico del bambino è stato da Vygotskij analizzato in molte opere. Qui ci riferiamo in particolare ad una lezione da lui tenuta nel 1933 all'Istituto pedagogico statale "Herzen" di Leningrado. Il testo stenografico di questa lezione, pubblicato dalla rivista *Questioni di Psicologia*, N.5, 1966, è attualmente in corso di ristampa per la raccolta *Lezioni di psicologia e altri scritti* curata dagli Editori Riuniti, Roma. Interessanti osservazioni al riguardo sono state fatte da F. Scarparo e S. Morganti in *Osservazioni su L. S. Vygotskij e la psicologia del gioco*, sul N. 8, febbraio 1981, della rivista *Età evolutiva*.
14. Scarparo-Morganti, art. cit. . Sull'argomento si può vedere anche: S. Morganti, *La teoria del gioco*, EMME editrice, Milano.
15. Aleksej N. Leont'ev, *Attività, coscienza, personalità*, Giunti-Barbera, Firenze, p. 18.
16. K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Vol. I, pp. 88-89.
17. *Ibidem*.

18. Giovanni Bottiroli e Guido Ferraro, *Soma/psiche*, in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIII, 1981, p. 222. Su questi problemi Bottiroli ritorna anche in *Il problema della letteratura ed il modello della psicanalisi (tra Lenin e Lacan)*, in *Metamorfosi*, Quaderni di ricerca e dibattito nella sinistra, N. 4, 1981.

19. A. Leont'ev, op. cit., p. 18.

20. Lotman, TC, p. 273.

21. Il questo senso ci sembra che vadano alcune argomentazioni degli autori di *Il comando cibernetico*, Informatica potere antagonismo (*Controinformazione/strategie*, sett. 1981). Essi ci propongono uno scenario per gli anni '80 in cui sulla "generale sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria" si scatena l'uragano di una controrivoluzione culturale allargata a tutti i campi del sapere e della comunicazione. In questa prospettiva pessimistico-apocalittica, dove il bombardamento dei comandi imperialistici è amplificato a dismisura e reso interstiziale dalla informatizzazione generalizzata degli spazi sociali e produttivi, l'antagonismo muore inghiottito dalle convulsioni di un'orrenda mutazione antropologica.

Per gli ultimi cantori dell'universo unidimensionale di marcusiana memoria, la controrivoluzione culturale cancella definitivamente l'idea dell'inevitabilità della critica, della rivolta sociale e delle contraddizioni di classe come elementi connaturati alla società capitalista. Perché la "rivoluzione informatica" o "rivoluzione reazionaria" che inaugura "l'era cibernetica" del capitalismo, sviluppa, con successo, le sue inesorabili offensive per "colpire a fondo il cervello ed il corpo degli individui e degli strati sociali subalterni [...] ; rimodellare le persone, rifondarne alla base la conformazione psico-fisica, ispirarne comportamenti ed aspettative, pianificarne mode e costumi, incidere nella loro struttura fino a stravolgere l'attuale natura biogenetica". Come diciamo nel testo, a noi, questa più che una "linea di tendenza dello sviluppo del capitale" pare piuttosto un'ennesima ideologizzazione mitica del capitale nella sua fase imperialistica; ideologizzazione incapace di cogliere la tendenza divaricantesi tra valore d'uso e valore di scambio, tra processo di lavoro e processo di valorizzazione, che mina irrimediabilmente il capitale nel suo divenire e costituisce il suo limite insuperabile.

Incapace cioè di capire le dinamiche "espansione/irrigidimento", "ambivalenza/schizofrenia" che si scatenano nella crisi sociale entro la formazione semiotico-ideologica capitalista, e che perciò sottovaluta la proliferazione dei linguaggi trasgressivi e l'affermarsi di modellizzazioni antagonistiche che si accompagnano al consolidamento delle pratiche di potere sociale e politico-militare del proletariato metropolitano.

22. Ferruccio Rossi-Landi, *Programmi della comunicazione*, in *Ideologie*, NN. 16/17, 1971, p. 29.

23. Brigate Rosse, *Auto intervista*, giugno 1981.

24. Karl Marx.

25. Il concetto è sviluppato in varie opere da Rossi-Landi. Per una sintesi efficace si veda dello stesso autore: *Semiotica e Ideologia*, Bompiani, 1979, Cap. IX, p. 110, e Cap. XIII pp. 214-218.

26. Karl Marx, *Grundrisse*.

27. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola (La memoria e i ritmi)*, Vol. II, p. 311, Einaudi, 1977.

28. Lotman, TC, p. 31.

29. Jaques Le Goff, *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIV, voce *Memoria*. Un intervento sintetico dell'autore sull'argomento sta in *Notiziario Einaudi*, dicembre 1981.

30. Lotman.

31. Lotman, TC, p. 46.

32. Lotman, T, p. 37.

33. Lotman, TC, p. 47.

34. Lotman, TC, p. 48.

35. O. Calabresi, *La grande censura*, in *Alfabeta*, N. 19.

36. M. Corti, *Silenzio stampa*, in *Alfabeta*, N. 20.

37. Di guerra e guerriglia semiotica parlano anche A. Benini, M. Torrelata, F. Berardi e altri in *Simulazione e falsificazione* (il segno come valore: semiotica e lotta di classe), Bertani Editore, Verona, 1981. L' "operazione teorica nuova" di cui gli autori si vantano è quella di proporre la falsificazione dei testi, la simulazione, come forma della lotta di classe. Questa l'ipotesi: "esiste una comunicazione sociale che si sviluppa attraverso la simulazione dei segni: una sorta di seconda conoscenza che agisce per verosimiglianza e produce effetti di realtà". A loro dire, nell'era della tecnocratica (capitalismo elettronizzato/capitalismo veloce informatizzato) la forma matura della guerra è, in definitiva, simulazione: produzione di informazioni false che producono eventi veri. In ciò si trovano in pieno accordo con gli apparati ideologici dell'imperialismo che, avendoli anticipati da molti anni in quell'ipotesi, hanno ben poco da temere dalla "volontà di potenza" con cui i nostri sorreggono le loro allucinate strategie. A Torrelata l'ultima parola: "ecco io credo che esista la possibilità di creare mille testi, mille cancri, mille verità allucinatorie che si distribuiscono questa volta in modo incongruo, rizzomatico, su un territorio geografico costituito dalle maglie a rete o a stella della telefonia e dell'informatica, dei media".

38. *Controinformazione*, dicembre 1981: *Appunti per un dibattito*, pp. 49-50.

39. *Ibidem*.

40. Jean François Lyotard, *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 121.

41. *Ibidem*, p. 11.

42. *Ibidem*.

NOTA DI CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Il testo di Renato Curcio che abbiamo presentato ai lettori è il sesto capitolo di un'opera a cui l'autore sta lavorando da diversi mesi. Abbiamo deciso di pubblicare questo sesto capitolo, nonostante l'autore avvertisse di considerare egli stesso questi suoi elaborati solo come un primo approccio alla materia indagata. Gli altri capitoli s'intitolano: 1) *Marx, Engels e la questione del linguaggio*; 2) *La questione del linguaggio in Bogdanov e Bucharin e la critica leniniana*; 3) *Il contributo di L. S. Vygotskij ad una teoria storico-materialistica del linguaggio, del pensiero, della coscienza*; 4) *Stalin e la linguistica*; 5) *Segno linguistico e segno ideologico*. Contiamo, nei prossimi mesi, di portare al vaglio critico dei lettori l'opera completa.